

# CREARE LABORATORI SULLA PRECARIETÀ un'esperienza a genova

*Sara Jacobsen · Alberto Mazzoni  
Simona Paravagna · Paolo Vignola*

Il laboratorio che abbiamo avviato nasce da un incontro e, quindi, da un'esigenza. L'incontro è quello tra soggetti, all'inizio noi quattro, che vivono sulla loro pelle il problema della precarietà — lavorativa ma non solo — e l'esigenza è stata, e continua a essere, quella di un'analisi profonda e radicale della dimensione precaria dell'esistenza. Un'analisi che abbia come oggetto le ripercussioni sulla soggettività causate dai dispositivi del lavoro, e come obiettivo l'individuazione di possibili percorsi collettivi di ricerca, di resistenza e di salute. Il laboratorio vuole quindi essere uno strumento per affrontare la situazione di soffocamento, di disagio, e tracciare un percorso di riconoscimento politico dei malesseri, del depotenziamento del vivere, della mancanza di felicità, delle fatiche che fanno parte della nostra condizione. Uno strumento che ponga l'attenzione su di noi e sul Noi, sull'esistenza collettiva, perché pensiamo che sia impossibile scucirsi di dosso i mali della precarietà se continuiamo a viverla individualmente.

Nell'intraprendere questo percorso ci è stato facile trovare dei punti di riferimento, delle coordinate teoriche in grado di inquadrare il problema. In particolare, sono da menzionare:

- 1) l'intrecciarsi o il con-fondersi di “tempo di lavoro” e “tempo di vita”;
- 2) l'investimento affettivo e relazionale nell'ambito lavorativo;
- 3) l'identificazione del soggetto con le proprie mansioni lavorative — e/o con l'azienda, l'ente o l'associazione per il quale si lavora — che

rischia di condurre il processo di soggettivazione ad un pressoché totale appiattimento sulla dimensione produttiva.

Quel che le pagine della teoria non spiegano è invece ciò che di fatto accade ai soggetti che vivono all'interno di questa dimensione. Si è cercato quindi di entrare nelle maglie della teoria, confrontando le proprie esperienze, complessificando la geografia di queste coordinate e mettendo in gioco le nostre capacità di analisi critica nei confronti di ciò che viviamo quotidianamente — consapevoli che questo può significare anche condurle a uno scacco.

Non completamente soddisfatti della teoria, abbiamo prodotto altre linee di ricerca, ma soprattutto abbiamo cercato di avvicinare la teoria alle nostre vite, e a quelle di chi partecipa al laboratorio, dentro e fuori il lavoro. Abbiamo sentito quindi l'esigenza ulteriore di estendere lo spazio del confronto, relazionandoci con altri soggetti. Soggetti che possono anche non aver mai sentito parlare di post-fordismo o di bio-capitalismo, ma che di fatto condividono problemi analoghi ai nostri, poiché, come noi, vivono concretamente quella che continuiamo a chiamare precarietà — ma che sarebbe forse meglio rinominare.

È nel concatenamento con altre soggettività che le nostre iniziali considerazioni hanno guadagnato integrazioni o subito modificazioni, così come abbiamo assistito al mutare del senso relativo alle coordinate teoriche alle quali ci siamo riferiti più sopra. Con un esempio: ciò che significa per uno di noi la coincidenza di tempo di vita e tempo di lavoro non è lo stesso di quel che può significare per un'altra persona. Ognuno vive un'esperienza singolare in grado di mostrare un aspetto inedito, e tuttavia non meno significativo per l'analisi, che contiene in sé un potenziale politico di critica e di superamento della propria condizione. Per questo motivo puntiamo a realizzare un luogo di pensiero in cui condividere le esperienze di precarietà. Un luogo in cui rendere politico ciò che a oggi appare impolitico, perché non percepito come parte del problema.

Stiamo infatti assistendo a una serie di colpi a vuoto, da parte di partiti e sindacati, per quanto riguarda le politiche tese ad arginare o a regolamentare il problema del lavoro precario. È come se, concentrandosi sugli aspetti sindacali tradizionali (orario di lavoro, retribuzioni, contributi, durata e tipologie di contratto), si manchi sistematicamente il bersaglio. Siamo convinti, invece, che per cogliere nel profondo la natura e gli effetti della precarietà, sia necessario osservare l'invisibile. Il problema è che quel che è invisibile ai legislatori lo è anche, in buona parte, ai soggetti che la precarietà la vivono e la subiscono.

Nel cercare di cogliere l'invisibile, tesi di partenza è che la precarietà dell'esistenza risulti inscindibile dall'aspetto totalizzante e totalitario del lavoro. Qualche esempio? Dobbiamo sempre essere reperibili per telefonate di lavoro alle ore più improbabili, accendiamo il *computer* di casa e troviamo già due *e-mail* di colleghi che pretendono una risposta immediata, per poi finire a cena con gli amici a parlare di come risolvere problemi, ancora una volta, di lavoro. Come dire che fuori dall'orario di lavoro continuiamo, consapevoli o meno, a lavorare. Non solo, dato che sono sempre più numerosi i lavori che mettono in gioco la cooperazione e la collaborazione, anche le nostre capacità relazionali e gli aspetti più personali dei soggetti vengono plasmati dalla dimensione produttiva. In questa costrizione continua, si palesa una sensazione di soffocamento, di malessere che il più delle volte viene sminuita e non ricondotta al lavoro o, più in generale, alla condizione precaria che viviamo.

Abbiamo perciò deciso di aprire il nostro luogo di riflessione alla discussione collettiva e di estenderlo quanto più possibile, al fine di approdare a nuove esperienze di azione politica. Esperienze che chiamino in causa l'intera soggettività dei singoli, per condurre e condividere azioni che trasformino il vivere collettivo.

## Gruppi dialoganti

Alla luce di quanto detto, ecco come abbiamo deciso di procedere: abbiamo proposto a soggetti, al momento scelti tra le conoscenze lavorative e amicali del gruppo proponente, di incontrarsi in piccoli “gruppi dialoganti” (7-8 persone al massimo). Il numero ristretto di partecipanti permette di mantenere una buona circolarità di parola, di raccontare “in soggettiva” la propria esperienza e di approfondire i temi che di volta in volta emergono dalla discussione — ciò che non risulterebbe possibile in un assetto assembleare più ampio.

Prima di addentrarci nelle modalità di conduzione del laboratorio, conviene esplicitare la posizione assunta negli incontri da parte dei soggetti proponenti: l’idea generale è quella di creare una dimensione di orizzontalità tra i presenti. Ciò è risultato possibile per due motivi sostanziali: *in primis*, la posizione di precarietà che ci accomuna rende artefatto un iniziale dislivellamento dei saperi; secondariamente, il nostro interesse è quello di indagare la precarietà in tutte le forme vissute dai soggetti e per far ciò è necessaria una rimessa in gioco integrale del vissuto precario di cui siamo portatori e della teoria acquisita che fino a ora ha supportato il nostro pensiero.

I “giochi” iniziano con una breve introduzione che riprende i tre concetti cardine (con-fusione di “tempo di lavoro” e “tempo di vita”, investimento affettivo e relazionale nell’ambito lavorativo, identificazione del soggetto con il proprio lavoro); successivamente si chiede ai partecipanti (noi compresi) di presentarsi tracciando una “autobiografia lavorativa” tagliata sui temi proposti. Lo sforzo necessario da parte di tutti per “far indossare” questi concetti — per molti partecipanti inediti — alla propria realtà lavorativa crea un immediato confronto e una riflessione comune già all’altezza delle presentazioni, in cui le biografie cominciano a dialogare tra loro e a connettersi.

Quello che abbiamo visto accadere, già nei primi incontri, è che le tre coordinate teoriche di partenza, sulla carta condivisibili, quando vengono incarnate dai soggetti, attraverso il racconto delle proprie espe-

rienze, mutano spesso di direzione e di senso, rivelando una complessità inaspettata; ciò ha come primo effetto che tutta la teoria acquisita e prodotta debba essere rimpastata con gli ingredienti offerti dalle esperienze soggettive, in modo tale da costruire uno strumento conoscitivo più aderente ai problemi reali. Il laboratorio deve quindi essere pronto a raccogliere e accogliere i diversi punti di vista; quando questo si è verificato, abbiamo assistito, *in fieri*, a un'espansione della produzione di conoscenze del laboratorio.

Tale espansione è tangibile anche nella seconda fase dei lavori: durante il laboratorio viene stilato un verbale che resta *in progress* per circa una settimana dopo l'incontro; tutti i partecipanti possono rimettervi mano, specificando ciò che è stato detto, da sé e da altri, e aggiungendo riflessioni emerse nei giorni successivi — nel ripensare l'incontro o nella connessione tra l'esperienza del laboratorio e il ritorno sul luogo di lavoro.

### Due esempi

Illustriamo adesso le prime due discussioni, sperando che ciò consenta di farsi un'idea tanto della potenzialità degli scambi tra diverse biografie precarie, quanto delle tematiche che possono emergere da essi.<sup>1</sup> Il gruppo organizzatore è composto da Simona, Sara, Alberto e Paolo. Il nostro profilo lavorativo è variegato, brevemente: Simona è al momento dottoranda in antropologia, dopo aver, tra le altre cose, compiuto studi in biologia e il servizio civile presso un'associazione culturale; Sara è al momento dipendente a tempo indeterminato presso un archivio, dopo aver lavorato come supplente scolastica, catalogatrice per una cooperativa, commessa... Alberto è un ricercatore co.co.pro. in neuroscienze, e ha tra l'altro fatto la guida turistica; Paolo divide il proprio tempo lavorativo tra lavoro di cura presso un ex senatore e una borsa di ricerca post-doc in filosofia, ma il suo *curriculum* include varie altre attività, tra cui il pressa-cartone.

Alla prima discussione hanno partecipato *Elena*, una studentessa con

esperienza di *call center* e lavoro di cura, *Barbara*, al momento a contratto precario presso un sindacato e *Alessandro*, dottorando in neuroscienze. *Alessandro*, *Elena* e *Barbara* non si conoscevano in precedenza.

Il primo tema che è emerso spontaneamente dopo le presentazioni è stato quello del coinvolgimento emotivo nel proprio lavoro, nella doppia accezione di coinvolgimento nelle relazioni personali con i propri superiori come strumento di controllo e coinvolgimento, o identificazione, nella “*mission*” del luogo di lavoro. La relazione personale continua col superiore si configura sia come strumento di ricatto — “devi lavorare per amicizia, e perché siamo tutti nella stessa barca” — sia come strumento di estensione *ad libitum* del tempo di lavoro, in quanto la relazione con il “capo” non si limita all’orario stabilito, non muta di natura e rimane, di fatto, lavorativa e asimmetrica anche al di fuori di esso. Il paradosso è che i superiori, spesso, subiscono lo stesso livello di pressione, quindi, in realtà — come ha detto Sara — “dovrebbero essere anche loro qui oggi a discutere con noi”.

L’identificazione con lo scopo del lavoro, sia esso di tipo culturale (come per i dottorandi e i ricercatori) che di tipo sociale (come per i lavori di cura di Paolo e *Elena* nonché quello di *Barbara* presso il sindacato) è ovviamente un ulteriore mezzo potentissimo di pressione — si deve lavorare sempre di più e indipendentemente dalle condizioni, perché altrimenti si tradisce la propria vocazione, e non si possono avanzare rivendicazioni o esercitare resistenze perché a ogni istante viene ricordato come sia da “privilegiati” compiere un lavoro in cui si crede e che ci accresce. Cruciale la testimonianza di *Elena* sui *call center*, dalla quale emerge come l’identificazione con lo scopo del lavoro da parte dei lavoratori cognitivi “vocazionali” venga riprodotta nei lavoratori non vocazionali attraverso la formazione di legami emotivi. In questo modo, invece di essere tacciati di tradire la causa si è tacciati di tradire le amicizie. Si deve sottolineare che in ogni caso non è

promessa alcuna vera ricompensa per ciò che viene fatto, viene soltanto paventata la catastrofe se non ci si adegua a quanto richiesto. All'interno di questi dispositivi lavorativi si configurano resistenze? Continuamente. Durante l'incontro, infatti, si sono ricordate esperienze individuali di rifiuto dello spirito di branco o della familiarità forzata con i superiori. Emerge qui il paradosso per cui tagliare le relazioni emotive sul luogo di lavoro possa funzionare solo come "auto-difesa", e renda molto più difficile la strutturazione di rivendicazioni collettive. Invece di sradicare queste relazioni, è apparso quindi più opportuno tentare di riappropriarsene in vista di una ricomposizione politica delle soggettività lavorative.

Alla seconda discussione hanno partecipato *Claudio*, dottorando in nanotecnologie, *Nadia*, che sta facendo il servizio civile in un museo, e *Marco*, che lavora in una cooperativa sociale. Il tema dell'identificazione con il lavoro nuovamente emerge fin dalle prime battute della discussione. *Nadia* si è trasferita a Genova perché vedeva nel lavoro museale il proseguimento del proprio percorso intellettuale ed è quindi partita con una elevata identificazione con il proprio lavoro. Le modalità pratiche del lavoro sono risultate però così aride e deludenti che *Nadia* ha deciso di abbandonarlo. Similmente, nella prima riunione Alberto e *Alessandro* avevano discusso di come il lavoro di ricercatore si sia per loro rivelato meno "poetico" del previsto, infarcito di griglie di valutazione e protocolli. *Marco* parla invece di come nel lavoro sociale il grado di identificazione sia tale da rendere accettabile una continua corsa al ribasso nelle condizioni lavorative.

Dopo che *Claudio* ha presentato il proprio passaggio da una situazione in cui reddito e vocazione erano scisse (il primo affidato alla professione di postino, la seconda alla pratica della fotografia) all'attuale situazione di dottorando in cui finalmente le due cose coincidono, Simona propone un approccio critico nei confronti del dottorato, aprendo sulla condizione universitaria in generale:

L'università — con tesine, *stages*, tirocini e “volontariato” di diverso genere — è il paradigma della precarietà, perché ti educa a essere precario. Nel mondo universitario abbracci una causa, per la quale sarai disposto a cedere sul terreno dei diritti e della vita personale. La formula di aderenza a questo sistema è io sono quello che ho studiato, e in base a essa condizionerai le tue scelte di vita.

E qui scatta la prima discussione accesa in quanto per *Claudio* i lavoratori vocazionali e in generale cognitivi sono a tutti gli effetti privilegiati rispetto a chi svolge lavori manuali non vocazionali come l'agricoltore stagionale e l'addetto alle pulizie. Vengono fatte varie osservazioni contrastanti, e in particolare Paolo fa notare che una impostazione di questo genere è politicamente fallimentare, poiché tende a dividere i soggetti invece di riunirli su di un piano trasversale, adeguato a rispondere al problema comune della precarietà.

Visto che la ricomposizione politica del precariato è uno dei temi di questa indagine, che cosa vediamo emergere in questa prospettiva? Innanzitutto c'è molto lavoro da fare, dal momento che non ci sono state narrazioni di resistenza collettiva.

Da questa considerazione ne nasce un'altra — dice Paolo — che riguarda il nostro stesso laboratorio: se investighiamo le nostre soggettività al lavoro, politicamente dobbiamo renderci conto che esistono anche gli “altri”, altri soggetti, anch'essi al lavoro, e dovremmo cercare di comprendere anche loro, i loro affetti, le loro sofferenze, le loro forme di resistenza.

A un livello più generale, si tratta della questione aperta dei legami tra lavoratori, come evidenziato da Simona nella seconda discussione:

C'è assenza di coscienza di classe e quindi si cerca di contribuire meno possibile e prendere più possibile. Non so se “classe” sia un



termine ancora valido, ma penso che ci sia da ricostruire un “noi” inclusivo per reagire politicamente allo sfruttamento.

Il primo ostacolo per la costituzione del “noi” ci si è posto davanti nelle divisioni — puntualmente presenti tanto nelle biografie che nei dibattiti — tra lavoratori cognitivi e lavoratori non cognitivi e nell’ulteriore divisione tra lavoratori cognitivi vocazionali e non vocazionali. Abbiamo potuto constatare che tali divisioni appaiono come incarnate nei soggetti, non solo da parte dei partecipanti ma anche di noi stessi organizzatori. Anche se gli strumenti teorici dovrebbero in qualche modo garantirci contro la tendenza a istituire queste divisioni, il lato oscuro della quotidianità le riproduce, ed è proprio nel quotidiano che, crediamo, vadano decostruite.

Questo è al momento lo stato dell’arte del laboratorio sulla precarietà. Le questioni poste fin dalla sua nascita rimangono aperte, così come la possibilità di modificarne le forme, per quanto riguarda sia l’analisi critica che l’azione politica.

#### NOTE

1. I nomi dei partecipanti al laboratorio, scritti in corsivo, sono frutto di fantasia; la loro età è compresa tra i 22 e i 34 anni.